

Amato, Visco e anche il centrodestra criticano l'ingresso della compagnia d'Oltralpe in Foro Buonaparte. Parigi assicura: nessuna scalata

Montedison, nessuno vuole i francesi di Edf

Energia e concorrenza

MA L'EUROPA NON HA POTERI

SERGIO SERGI

BRUXELLES Il commissario Mario Monti è preoccupato per i tanti segnali di espansione di società dominanti sui mercati in via di liberalizzazione. Ma, aggiunge, di avere le mani legate. L'acquisto della piccola quota del 3,97% di Montedison da parte della Electricité de France non autorizza la Commissione a compiere alcun passo. Non sempre - precisa il responsabile dell'Antitrust europeo - esistono gli strumenti per potere intervenire. Monti ha dovuto prendere carta e penna per spiegare i limiti dell'esecutivo di Bruxelles in un campo, quello dell'intervento attivo di aziende a capitale pubblico, che potrebbe diventare minato e disturbare il processo di liberalizzazione in corso.

Un campo che mette in risalto la contraddizione, appunto, tra l'apertura della concorrenza tramite le privatizzazioni nazionali e il rischio di ricreare, su scala europea, delle posizioni monopolistiche da parte dei Tesori statali. Monti la definisce chiaramente e fa risalire le responsabilità di questa malattia che insidia la concorrenza proprio agli Stati membri dell'Unione. Sono diversi i governi europei che non accettano di rinunciare al possesso diretto di grandi imprese monopolistiche, sia nel campo delle telecomunicazioni sia nel settore delle utility, e se proprio sono costretti all'apertura dei mercati lo fanno con molta calma, con una lentezza almeno sospetta.

Il caso dell'Edf, l'azienda di produzione elettrica francese, mette i piedi nel piatto delle decisioni minimaliste prese dai governi in seno al Consiglio dei ministri dell'Unione. E punta lo zoom sull'inflessibile scelta politica della Francia che della già prudentissima direttiva europea sull'elettricità applica lo stretto necessario. Lo strumento legislativo, adottato non senza fatica, consente soltanto, fa notare Monti, dei livelli minimi di apertura del mercato ma lascia anche la possibilità di andare oltre.

Da questa legge i francesi hanno preso, infatti, soltanto l'antipasto. Altri hanno invece approfittato. Il problema è stato nuovamente affrontato, e di recente, dalla Commissione che due mesi fa ha presentato il testo di una proposta che accelera ancora di più la liberalizzazione sino alla totale apertura del mercato nel 2006. La Francia, tuttavia, è tornata ad opporsi e al recente summit europeo di Stoccolma ha chiesto che si togliesse qualsiasi riferimento alla data.

Monti commenta dicendo che è stato un peccato proprio perché la proposta della Commissione, una volta approvata, avrebbe consentito al Consiglio dei ministri di prendere decisioni con il sistema della maggioranza qualificata e non più all'unanimità. Il commissario alla Concorrenza si spinge più avanti e fa notare la tendenza che emerge negli ultimi tempi. I governi, infatti, vanno alla ricerca del consenso, della tanto deprecata unanimità, persino in materie che, secondo il Trattato, possono essere decise con il voto a maggioranza.

La Commissione europea, comunque vada, ribadisce il proprio ruolo di vigilantes, di guardiani del Trattato. Ma il Trattato di Roma non fa distinzione tra impresa pubblica o privata. E se non ci sono violazioni della concorrenza, se non si intravedono pericoli di posizioni dominanti, su l'Edf non si può intervenire. Peraltro, l'acquisizione del 3,97% è quota così piccola che non deve neppure essere notificata alla Commissione. In ogni caso, Monti precisa che sulla società francese l'occhio di Bruxelles sarà sempre aperto come in passato.

Il commissario ricorda l'azione pressante compiuta a proposito degli scambi frontalieri con le interconnessioni. Su Edf si sta indagando a proposito del rapporto con la Spagna, si stanno esaminando anche i legami tra Francia e Italia ed è stato esercitato un intervento a proposito degli scambi tra Francia e Germania.

Monti che mostra di comprendere lo stato di frustrazione che può nascere da operazioni del tipo Edf-Montedison, assicura che farà il massimo uso degli strumenti disponibili con uno stretto monitoraggio dell'evoluzione del mercato. E, al momento opportuno, zac. L'iniziativa antitrust, dice, non perderà colpi.

Marco Ventimiglia

MILANO Non saranno i Galli alle porte di Roma, fatto sta che l'ingresso della francese Edf nel capitale della Montedison (con una quota di capitale intorno al 4%) sta suscitando una levata di scudi collettiva nel nostro Paese, a cominciare dalla dura presa di posizione del Governo. E a ritrovarsi uniti nella protesta sono entrambi gli schieramenti politici, capaci di mettere da parte le asprezze della recente campagna elettorale per denunciare l'anomalia dell'ingresso nel capitale Montedison di una società pubblica, l'Electricité de France, interamente controllata dallo Stato francese.

A pensarla diversamente sembra essere soltanto la Borsa, che ieri ha «festeggiato» la novità con un rialzo record del titolo, capace di chiudere la seduta con un roboante +5,18%, a quota 3,31 euro, dopo essere stato sospeso per eccesso di rialzo. Anche la controllata Edison ha beneficiato della situazione chiudendo con un incremento del 2,70%.

A stimolare Piazza Affari è soprattutto il posizionamento strategico di Edf nella lunga battaglia ancora in corso per il controllo di Montedison. La società elettrica francese è infatti considerata un alleato di Romain Zaleski nella sua crociata azionaria per scalzare Mediobanca dalla plancia di comando. Un alleato che potrebbe essere addirittura determinante considerato che le due cordate rivali appaiono al momento vicine in quanto a consistenza dei pac-



Enrico Bondi amministratore delegato di Montedison con il presidente, Luigi Lucchini

Dal Zennaro/Ansa

chetti azionari detenuti. «La presidenza del Consiglio e il ministero del Tesoro confermano la propria contrarietà all'entrata di società monopolistiche di proprietà pubblica nel capitale di società private, specie se operanti in settori oggetto di liberalizzazione». E questo il testo, inequivocabile, del comunicato congiunto diffuso ieri mattina da palazzo Chigi a proposito dell'acquisto da parte di Electricité de France.

«Tale indirizzo - aggiunge la nota - è coerente con l'orientamento già espresso dal Governo in al-

tre circostanze». Una frase, quest'ultima, che rafforza il ragionamento dell'Esecutivo: nulla in contrario all'ingresso di una società straniera nel capitale Montedison, ma a condizione che tale azienda sia espressione del libero mercato e non «residuo» di una logica statale e monopolistica.

Una presa di posizione dura, che non ha tardato a sortire i suoi effetti Oltralpe. L'Esecutivo francese ha infatti optato per un'immediata precisazione. «Si tratta - ha dichiarato da Parigi il ministro dell'Economia, Laurent Fabius -

soltanto di un'operazione finanziaria. Da parte di Electricité de France non c'è nessuna intenzione di acquisire la società».

Fabius non ha dovuto nemmeno attendere che le agenzie di stampa riportassero in Italia le sue parole. Le ha potute comunicare direttamente al ministro del Tesoro, Vincenzo Visco, presente come lui alla riunione interministeriale dell'Oce nella capitale francese. «Ho parlato con Fabius - ha confermato Visco - e mi ha assicurato che l'operazione Edf-Montedison è soltanto di natura finanziaria.

In questo caso non ritengo che esista un problema. Ribadisco invece che il Governo è contrario all'entrata di un gruppo monopolista nel settore energetico che è in via di liberalizzazione».

Si diceva delle reazioni unanimi da parte del mondo politico. Lo shopping italiano di Edf è stato infatti stigmatizzato anche da esponenti della Casa delle Libertà. «È abbastanza sconcertante che in Europa un'operazione di questo genere sia condotta da aziende pubbliche», ha commentato Mario Baldassarri, economista vicino al Polo. «Siamo davanti alle contraddizioni dell'Europa che vuole la globalizzazione senza però saltare compiutamente il fosso del libero mercato». Sulla stessa linea Antonio Marzano, deputato di Forza Italia e ministro in pectore delle Attività produttive: «Non si può che esprimere gravi perplessità sull'operazione in questione».

Criticata da più parti, l'operazione annunciata dal gigante pubblico francese dell'elettricità (che secondo indiscrezioni di mercato progetterebbe di incrementare la quota nel capitale Montedison fino al 15%) dovrà comunque superare più di un esame relativo alla sua fattibilità legislativa. Nel nostro Paese l'istituzione competente a pronunciarsi, almeno in prima battuta, appare l'Authority dell'energia e del gas. L'organo di regolazione presieduto da Pippo Ranci ha infatti il potere di indagare e segnalare eventuali anomalie a Governo, Parlamento e Antitrust. Di contro, l'Authority dell'energia non ha il potere di bloccare un'operazione finanziaria.

Con il governo di centrodestra viene abbandonata l'ipotesi Air France. La conferma di Mengozzi all'assemblea degli azionisti

Alitalia-Klm, primi contatti per un'intesa

Bianca Di Giovanni

ROMA «Sull'Alitalia non escludo nulla». Quattro parole che sembrano vuote, ma in realtà dicono molto se pronunciate dal presidente della Klm Leo van Wijk. Fino a un paio di settimane fa da Amsterdam arrivavano solo secchi «no comment» sull'ipotesi di un'alleanza tra i due vettori nazionali, inseguita per lunghi mesi, poi improvvisamente «affondata» dagli olandesi, «ripescata» e «riaffondata» di nuovo. Oggi «non si esclude nulla»: segno che si riapre. «Di recente - aggiunge il numero uno della compagnia aerea olandese - ho incontrato il mio nuovo collega di Alitalia per la prima volta (Francesco Mengozzi, ndr). Abbiamo avuto un colloquio molto piacevole ma non abbiamo concluso nulla. Non escludo che potremo averne un altro».

Insomma, i giochi ripartono grazie soprattutto all'esito elettorale, che cambia di molto le carte in tavola. Tant'è che già si parla di possibili nuovi vertici, e qualcuno ha già avanzato l'ipotesi di Roberto Spingardi (Adr), certamente più gradito al Polo di Mengozzi. Ieri

Giuliano Urbani ha già «consigliato» il manager di Alitalia e Fs di dimissionarsi da soli per «creanza istituzionale». Ma a guardar bene si tratta più di teoremi che di fatti. Mengozzi (cooptato solo a febbraio) ha tutte le carte per essere riconfermato all'assemblea di mercoledì, e se il nuovo governo entra in carica all'inizio dell'estate sarà difficile destituirlo subito, pena la paralisi dell'azienda per quasi un anno. Solo ora, infatti, è in arrivo il piano industriale e si sta mettendo mano alla riorganizzazione interna. Due operazioni che i 20mila addetti aspettano da anni. Per di più il clima sindacale resta rovente: lunedì altro sciopero di piloti e assistenti di volo, con rischio di blocco degli scali italiani. Insomma, toccare il vertice non sarebbe un'operazione indolore.

Sull'alleanza internazionale il discorso cambia. Che il Polo preferisca gli olandesi non è un mistero. Con il centro-sinistra sul «matrimonio» con Klm gravava negli ultimi tempi il veto del sottosegretario Enrico Micheli, il quale «non ama l'Olanda» dicono fonti stampa del paese dei tulipani. Tant'è che spesso Micheli ricordava non solo gli steccati posti da Amsterdam al momen-

to dell'ingresso nell'euro - continuano gli osservatori - ma anche l'aggressione della polizia olandese ai cronisti Rai in occasione di un vertice europeo. Così, strada sbarrata a Klm. E porte aperte ad Air France, su cui il sottosegretario ha talmente spinto sull'acceleratore da annunciare addirittura un accordo in arrivo quando ancora si era ai preliminari. Un passo che è costato a Micheli non solo il «rimbroffo» del mercato, ma anche un richiamo della Consob.

Annunci a parte, sta di fatto che i giochi restano tutti aperti, e per il momento non se ne chiuderà nessuno. E non solo perché a governo uscente le bocce non possono che restare ferme. Sullo sfondo c'è anche uno scenario mondiale tutto in movimento. E' lo stesso van Wijk a dirlo: se non si chiarisce il quadro delle alleanze negli Stati Uniti, la situazione rimarrà bloccata anche in Europa. Tanto più che è difficile trovare un partner con conti non proprio entusiasmanti. Se Alitalia ha chiuso la trimestrale con 387 miliardi in rosso, Klm archivia l'esercizio 2000-2001 con risultati inferiori alle attese, nonostante una crescita dell'utile netto da 3 a 77 milioni di euro.

Lufthansa, ancora in agitazione i piloti. Ogni giorno di sciopero costa 50 miliardi

FRANCOFORTE Come giovedì scorso, anche ieri i piloti della Lufthansa hanno scioperato per chiedere un miglior trattamento retributivo dopo che i negoziati con la compagnia si sono interrotti senza il raggiungimento di un accordo. È il secondo sciopero di 24 ore e i piloti ne hanno annunciato uno a settimana, fino a quando la trattativa sarà conclusa con un risultato soddisfacente. Ieri Sono stati cancellati più della metà dei 1.100 voli in programma. Secondo Georg Fongern, portavoce della «Verenigung Cockpit» (VC), l'associazione che riunisce i piloti della compagnia tedesca, «il fronte degli scioperanti non si sgretola», precisando che allo sciopero di ieri hanno partecipato più piloti che a quelli svoltisi nelle ultime due settimane.

L'agitazione era iniziata il 4 maggio con uno sciopero di 12 ore, poi è proseguita nel giovedì successivo e in quello di ieri per l'intera giornata. Finora la compagnia aerea tedesca è riuscita a limitare i danni richiamando ai comandi dei suoi velivoli tutti i piloti che erano impiegati con funzioni di manager. Si calcola che ogni giorno di sciopero causi alla Lufthansa una perdita di circa 50 miliardi di lire. La compagnia ha annunciato una perdita netta nel primo trimestre di 94 milioni di euro, dovuta alle spese per i suoi progetti Internet, agli alti costi del carburante e ad un indebolimento dei risultati finanziari. La Lufthansa ammette che gli scioperi dei piloti e il rallentamento dell'economia mondiale rendono difficili le previsioni per il futuro.

Intervista a Gian Carlo Sangalli, segretario generale della Confederazione nazionale dell'artigianato. «Al nuovo governo chiediamo di proseguire con la concertazione»

«Ci siamo anche noi, l'economia non è solo Confindustria»

Gildo Campesato

ROMA «Il governo del Polo? Noi siamo una organizzazione di interessi e come tale non guardiamo alle casacche di chi sta a Palazzo Chigi, ma alle scelte che vengono attuate. Il nostro è uno spirito di confronto e di collaborazione. Ma un interrogativo certamente c'è», dice Gian Carlo Sangalli, segretario generale della Cna, la Confederazione Nazionale dell'Artigianato.

Che interrogativo?
«Quell'assemblea di Confindustria a Parma in cui Berlusconi, che è un grande imprenditore, ne ha sposato in toto il programma. Capisco che eravamo in campagna elettorale, ma non vorrei che fosse il segno di una voglia di semplificazione per cui Confindustria diventa l'interlocutore privilegiato dell'esecutivo. Sarebbe un errore gravissimo, un ritorno al passato quando la grande impresa faceva man bassa del 97% dei finanziamenti pubblici. Col governo dell'Ulivo la situa-

“ Con l'Ulivo la situazione è migliorata. Speriamo che possa continuare »

zione è cambiata ed è bene che migliori ancora: passi indietro assolutamente non ne vogliamo. Il rematore è cambiato, non si tratta di cambiare la direzione di marcia, bensì di aumentare le bracciate».

Dice così perché tifate a sinistra?
«La nostra storia è parte della storia d'Italia. Che è molto cambiata dagli anni Ottanta. Siamo completamente autonomi dai partiti. Non cerchiamo conflitti col nuovo governo, qualunque governo, ma vogliamo colla-

borare con esso a risolvere i problemi, ovviamente facendo gli interessi dei nostri associati».

Lei ha già proposto una Tremonti-bis.

«E vedo che l'idea è stata apprezzata dal futuro ministro dell'economia. Mi auguro di poter aprire quanto prima un confronto. Non si tratta di sostenere qualsiasi investimento come la Tremonti prima maniera, ma di mirare il sostegno fiscale all'ammmodernamento tecnologico delle imprese, all'aggiornamento informatico, alla messa in rete delle piccole aziende che altrimenti rischiano di essere tagliate fuori dagli sviluppi della net economy».

Si parla di revisione dello stato sociale.

«Che sul welfare ci siano cose da rivedere non c'è dubbio, a partire dalla previdenza. Un conto, però è rendere sostenibile e più efficiente il sistema. Un altro conto è smantellare lo stato sociale: bisogna fare una valutazione oggettiva dell'andamento della spesa sociale. Siamo, ad esempio, con-



Gian Carlo Sangalli

trari a cose tipo la chiusura dell'Inail: non vogliamo trovarci in un caos tipo RcAuto in tema di infortunistica sul lavoro. Le piccole imprese possono svilupparsi bene solo nell'ambito di uno Stato che dà risposte alle esigenze dell'economia e dei cittadini».

È una dichiarazione politica?
«Noi non temiamo etichette. Alle piccole imprese non serve meno Stato

“ Alle piccole imprese serve uno Stato più efficiente e amico »

ma uno stato più efficiente, che sappia fungere anche da rete di protezione all'impresa: se l'ospedale, le scuole e la formazione funzionano, funziona meglio anche l'impresa. E' di destra o di sinistra dire questo? Non so, ma nel deserto sociale, la piccola impresa ha pochi spazi di crescita».

Il polo promette grandi riduzioni fiscali.

«Ne prendiamo atto positivamente. Nel 1996 abbiamo fatto un accordo fiscale col ministro delle Finanze. Il protocollo in gran parte è stato man-

tenuto. Ora bisogna andare avanti con gli impegni all'abbassamento della pressione fiscale. C'è già una prima risposta nella Finanziaria 2001, ma è insufficiente a mantenere la competitività di imprese che sentono lo stress della concorrenza globale. Ci aspettiamo che lo Stato mantenga la parola data: se cambiano i governi possono cambiare le politiche, ma la parola va mantenuta. Ma non c'è solo fisco. Ad esempio, ci aspettiamo un impegno molto determinato e territorialmente diffuso per far finalmente emergere le ampie zone che esistono non di lavoro nero, ma di vera e propria economia sommersa».

Come hanno votato gli artigiani?

«Come il resto del Paese. Se la domanda allude alle tensioni che alcuni anni fa hanno attraversato la categoria, da allora molte cose sono cambiate. L'economia è più forte, piccole e medie imprese ed artigiani non solo sono aumentati di numero ma hanno dato il contributo più significativo alla crescita dell'occupazione. Certe pul-

sioni protestatarie dei primi anni Novanta sono alle spalle di una categoria che viveva con la pubblica amministrazione un rapporto di grave disagio. Gli interventi pubblici di sostegno alla crescita, le semplificazioni burocratiche, i miglioramenti in tema fiscale a partire dagli studi di settore hanno ridotto il tasso di conflittualità con lo Stato. Si tratta di andare avanti sulla strada tracciata».

Lo chiederete al nuovo governo?

«Col governo del Polo vogliamo costruire lo stesso tipo di rapporto che avevamo col governo dell'Ulivo. Se in Italia negli ultimi anni si sono fatte molte cose significative, è stato anche perché ha funzionato la concertazione. Proprio perché alla nostra categoria sono stati riconosciuti spazi di confronto e soggettività specifica di rappresentanza su questioni come fisco, previdenza e politica industriale c'è stata una assunzione di responsabilità da parte di tutti. Mi auguro che questo clima di collaborazione possa continuare».